

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. - ELENA GERVASIO, *Falcone Beneventano e la sua Cronaca*. Roma, Tipografia del Senato, 1939-XVII, in 8° gr., pp. 128 e 8 tavole di facsimili in fotopia. (Estratto dal « Bollettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano », n. 54).

La Cronaca del giudice Falcone è una delle fonti medievali più importanti per la storia del Mezzogiorno d'Italia nel secolo XII. Improntata a sincerità e serenità infrequenti nei cronisti dugenteschi, essa, pur avendo per oggetto principale le drammatiche vicende della « Communitas » beneventana, sconfinava spesso dalla cerchia delle mura cittadine, e costituisce una guida sicura per tutto ciò che in generale riflette la politica dei Papi e dei Normanni; donde anche il notevole valore di essa per la storia della nostra Puglia. Questo suo vasto respiro spiega facilmente l'interesse col quale, da tre secoli a questa parte, numerosi storici e letterati, italiani e stranieri, ne hanno esaminato, riprodotto e illustrato il testo, e si sono adoperati a delineare la figura del suo autore. Giunge ultima in ordine di tempo, ma per occupare un posto molto onorevole, la Signorina Gervasio con questo suo lavoro, che, per la completezza dell'informazione, la chiara impostazione dei problemi, l'acutezza dei giudizi e l'agilità della forma, non rivela per nulla le sue origini scolastiche, nel senso che è ben lungi dall'assomigliare alle comuni tesi di laurea, più o meno improvvisate per sbarcare l'esame, e destinate a non avere altra pubblicità all'infuori di quella del loro titolo nel rituale soffietto del compiacente giornale paesano.

La Gervasio, dopo una diligente e intelligente analisi dell'opera di quanti l'hanno preceduta, ha rivolto innanzi tutto l'attenzione alla persona dell'autore, studiandola attraverso la sua *Cronaca* e i documenti che ad esso si riferiscono, e risolvendo, in modo che a noi sembra definitivo, la dibattuta questione circa la laicità del cronista beneventano, il quale viene così a porsi risolutamente accanto, se non anche innanzi, all'annalista genovese Caffaro, contendendogli, nel campo della storiografia laica medievale, il titolo di pioniere.

Della *Cronaca* esamina poi essenzialmente la tradizione manoscritta, il suo valore storiografico, altissimo, e gli autentici pregi che essa presenta anche dal punto di vista letterario ed artistico.

Un'appendice, con l'esatta indicazione delle fonti archivistiche e bibliografiche, completa il bel lavoro, che prelude degnamente all'edizione critica dell'opera di Falcone nella ristampa in corso della grande raccolta muratoriana.

2. - *Vita S. Joannis a Mathera Abbatis Pulsanensis Congregationis Fundatoris*, ex perantiquo ms. codice Materano Cavensis monachi cura et studio edita. Putineani, Typis A. De Robertis et Filior., MDCCCCXXXVIII, in 8°, pp. 81.

3. - LEONE MATTEI - CERASOLI O. S. B., *La Congregazione Benedettina degli Eremiti Pulsanesi*. Cenni storici. Badia di Cava, MCMXXXVIII (Soc. Tip. Ed. di Bagnacavallo), in 8° gr., pp. 53, L. 5.

4. - D. ANSELMO PECCI O. S. B. della Congregazione Cassinese, *In preparazione dell'ottavo centenario di S. Giovanni da Matera, Abbate e fondatore della Congregazione di Pulsano*. Lettera Pastorale al Clero e al Popolo delle Archidiocesi unite di Acerenza e Matera. Putignano, A. De Robertis e Figli tipografi, 1937-XVI, in 8°, pp. 23.

5 - Abate MARCELLO MORELLI di S. Giovanni Battista. *Vita di S. Giovanni da Matera*, Abate e fondatore della Congregazione Benedettina di Pulsano. Putignano, Tip. A. De Robertis e Figli, 1938-XVI, in 16°, pp. 80.

Una delle numerose ramificazioni del monachesimo benedettino rimasta sempre poco nota, è quella di Pulsano, sorta verso il 1129 in una solitaria valle del promontorio garganico, e propagatasi, per circa tre secoli, dalla Puglia in Lucania, nell'Abruzzo, nel Lazio, in Toscana, nell'Emilia e fino in Dalmazia. L'ottavo centenario della morte del suo fondatore, San Giovanni da Matera, che cessò di vivere il 20 giugno 1139 a Foggia nel monastero di S. Giacomo, ha giovato a rinverdirne la memoria, dando luogo a parecchie pubblicazioni, di carattere erudito alcune, altre d'indole divulgativa. Nel penultimo fascicolo di «Iapigia» (p. 218) abbiamo dato notizia di quella del P. Tommaso Leccisotti, e accennato a una delle sue fonti, la *Vita S. Joannis a Mathera*, pubblicata criticamente da un monaco cavense, il quale non è altri, che Mons. Anselmo Pecci, Arcivescovo di Acerenza e Matera, a cui è dovuta in gran parte questa rinascita di studi intorno al santo eremita materano e alla Congregazione da lui fondata. Egli ne prese l'iniziativa, sin dal novembre del 1937, con la fervida e commossa Pastorale diretta al Clero e al Popolo delle sue Archidiocesi, al fine di glorificare il Santo, promuovendo una più ampia conoscenza del nome, della vita, delle virtù, dei meriti di lui, e una più larga diffusione del suo culto.

Un primo contributo a tale opera di studio e di propaganda ha portato egli stesso con l'accennata edizione critica della *Vita* che di S. Giovanni fu scritta nel suo stesso secolo da parecchi anonimi, e del cui più antico codice, appartenente alla Cattedrale di Matera, non rimane che la copia eseguita da Gian Francesco De Blasiis all'inizio del secolo XVII, e conservata nella Biblioteca Alessandrina di Roma. Dalla collazione attenta e minuziosa (come risulta dalle varianti segnate a piè di pagina) di questa copia con le altre due redazioni che della *Vita* sole si conoscono (quella edita a Napoli nel 1643 da G. G. Giordano, il quale si valse di un ms., ora perduto, proveniente dalla chiesa di San Michele del Gargano, sconvolgendolo e interpolandolo, e l'altra scoperta verso la fine del secolo XVII dal Papebroch in un manoscritto mutilo del monastero di San Severino di Napoli) Mons. Pecci ha ricomposto il testo della vita, riconducendolo sagacemente verso l'archetipo, e corredandolo inoltre di un buon numero di utili note storiche. Col Pecci ha collaborato in fraternità di fede operosa, redigendo una parte di queste note e trascrivendo la copia del codice materano, il P. Don Leone Mattei Cerasoli, bibliotecario e archi-

vista della Badia di Cava, il quale ha inoltre atteso per suo conto a ricostruire la storia della Congregazione pulsanese, storia finora ben poco conosciuta, per la perdita dell'archivio della badia madre, S. Maria di Pulsano, in seguito al terremoto del 1646. Col sussidio principalmente dei documenti conservati nei registri vaticani e negli archivi toscani, oltre che dei riferimenti diretti e indiretti all'argomento contenuti nella letteratura storica ed ecclesiastica, il P. Mattei è riuscito a tracciare a grandi linee, ma con mano sicura, tale storia, illustrando le umili origini della Congregazione, la vita eremitica condotta dai suoi monaci nella stretta osservanza della regola di S. Benedetto, le vicende della sua prodigiosa espansione, le cause della sua decadenza, e ricostruendo l'elenco dei monasteri e delle chiese pulsanesi sparse in Italia, e la successione cronologica degli abati.

Un contributo di altra natura alla celebrazione centenaria ha portato infine l'Abate Marcello Morelli con la ristampa di un breve compendio della *Vita di S. Giovanni da Matera*, da lui già pubblicato nel 1930. In forma popolare, questa ristampa è prevalentemente condotta sull'edizione critica dell'anonima *Vita dugentesca*, di cui riflette « la sincerità, il tono ingenuo, il profumo di francescani fioretti », come dice Mons. Pecci in una lettera proemiale.

6. - *Il Libro Rosso di Altamura*, a cura del prof. Francesco Lospalluto, Altamura, Stab. Tip. Fratelli Portoghese, 1938-XVI, in 4°, pp. xx-79.

7. - GENNARO SERENA DI LAPIGIO, *Memorie illustri della Città di Altamura*, (La Fiera, L'Epico Maggio, La Corte d'Appello, Un altro musicista altamurano). Napoli, I. T. E. A., 1937-XV, in 8°, pp. 63. L. 5.

Il documento, che il prof. Lospalluto intitola *Libro Rosso d'Altamura* — secondo la consuetudine generalmente seguita per simili scritture — nell'indice del codice membranaceo che lo contiene, appartenente al Museo Civico di Altamura, reca il titolo di *Libro Magno o vulgariter Il Transunto*. Esso fu redatto dai sindaci e procuratori di Altamura, in nome dell'Università, perché la città, a costo di addossarsi un onere abbastanza gravoso, ottenesse, come difatti ottenne nel 1536 da Carlo V, di essere sottratta alle alterne vicende dei feudatari, dichiarata esente di ogni servitù, e pertinente al regio demanio e alla regia corona.

L'importanza del documento, tutto ispirato e pervaso da un'ansiosa aspirazione di civile affrancamento, è costituita dalla enumerazione dei privilegi di cui è in essa chiesta la conferma, privilegi concessi attraverso un secolo e mezzo dagli Angioini e dagli Aragonesi con diplomi che sono riportati in parte testualmente, in parte riassunti, e non tutti compresi nelle *Carte di Altamura* raccolte da Angelantonio Giannuzzi, nel XII volume del *Codice Diplomatico Barese*, che viene così ad essere in qualche modo integrato.

Sulla traccia delle *Carte*, il prof. Lospalluto, in un'ampia *Introduzione*, inquadra e illustra il *Libro Rosso*, riepilogando la storia di Altamura, con riguardo speciale alle disposizioni giuridiche in esso contenute e alle vicende giudiziarie riflettenti il ripristino della sovranità municipale. Nel confronto fra i due codici, una sola svista ci pare che sia incorsa: il documento del 19 aprile 1467, indicato a pagina 15 del *Libro*, diversamente da quanto è detto nella nota 64, corrisponde al n. 310 delle *Carte* e non al 311, che è copia del precedente.

Come è facile comprendere, il decreto di Carlo V non bastò a far ces-

sare del tutto le lotte con i feudatari vicini, che tentarono di strappare alla città ora l'uno ora l'altro privilegio. Un'eco di queste lotte risuona nel *Libro di Grazie concesse dai Farnesi agli Altamurani* (1500-1700), appartenente allo stesso Museo Civico, e che il prof. Lospalluto si propone di pubblicare. Auguriamo che per agevolarne la stampa gli venga incontro, come per il *Libro Rosso*, la benemerita Amministrazione podestarile.

Né le *Carte*, né il *Libro Rosso* contengono documenti relativi alla *Fiera* di San Marco, che Gennaro Serena, proseguendo la nobile tradizione di studi del padre suo Ottavio, ha fatto oggetto di accurate ricerche in una raccolta di *Memorie illustri della Città di Altamura*. Quando fu istituita tale Fiera? Non è facile rispondere a questa domanda. Fondandosi su alcuni contratti notarili del 1318, in cui era convenuto fra le parti che i pagamenti avrebbero avuto luogo *ad Forum Altamuræ mense Aprilis proximo futuro* (la festa di S. Marco aveva luogo appunto nell'aprile), il Serena ritiene che un rescritto sovrano per la istituzione della Fiera fosse accordato sulla fine del secolo XIII o sul principio del XIV all'Università di Altamura da Carlo II o da Roberto d'Angiò, che in quel torno di tempo concedettero rispettivamente la Fiera di S. Martino a Barletta (1302) e quella di S. Giorgio a Gravina (1313). Certo è che nel secolo XVII la Fiera di S. Marco era fiorentissima e suscitò pertanto le gelosie di Gravina, e più tardi quelle di Bitonto, che celebrava anch'essa la sua Fiera di S. Leo nell'aprile. Ne nacquero vivaci conflitti e complicate controversie, che si protrassero fino all'avvento di Giuseppe Bonaparte, il quale, invece della Fiera, promise e accordò ad Altamura « cosa più sublime »: La Corte d'Appello, a cui il Serena dedica un altro saggio, intitolandolo *La prima Corte d'Appello del Barese, della Basilicata e di Terra d'Otranto*. In verità la nostra prima Corte d'Appello interregionale, anche se non portò questo nome, fu il *Sacro Regio Provinciale Consiglio Otrantino*, istituito a Lecce nel 1463 da Ferrante I d'Aragona, con giurisdizione su tutta la Puglia e parte della Basilicata, in sostituzione del feudale *Concistorium Principis* fondato dai del Balzo Orsini. La storia della Corte d'Appello di Altamura (1808-1817) fu narrata nel 1918 dal De Napoli, con particolare riguardo alle sue vicende burocratiche. Il Serena la rifà, col sussidio di nuovi documenti, e con maggiore aderenza alla vita cittadina, soffermandosi specialmente sui provvedimenti che vennero escogitati per ospitare in modo degno l'alto Tribunale, e sui tentativi compiuti, dopo la sua soppressione, da benemeriti cittadini altamurani perché fosse ripristinato.

Altre *Memorie* illustrate dal Serena riguardano *L'Epico Maggio* del 1799 e *Un altro musicista altamurano tra il XVIII e il XIX secolo*, Giuseppe Pedota (1755-1826), Maestro di Cappella del Duomo di Orvieto e autore di molta musica sacra, il quale si aggiunge alla folta schiera dei musicisti altamurani, tra cui primeggiano, come è noto, il Mercadante, il Tritto e il Lavigna, maestro di Giuseppe Verdi.

L'Epico Maggio è infine rievocato liricamente, con una collana di ben torniti sonetti, che richiamano il *Ca ira*. La non dissimulata ispirazione carduciana affiora, più che altrove, nel III sonetto (*Lieta pe' clivi de le Murge innalza*), che per l'intonazione, l'andamento e l'argomento ricalca il I del *Ca ira* (*Lieta su i colli di Borgogna splende*).

8. - MICHELE CIANCIULLI, *Il brigantaggio nell'Italia Meridionale dal 1860 al 1870*, Tivoli, Officine Grafiche Mantero, 1937-XV, in 8°, pp. 201.

Per settant'anni la pagina dolorosa dell'ultimo brigantaggio nel Mezzogiorno d'Italia, da quando cioè essa si è chiusa per sempre, ha costituito incessantemente oggetto di ricerche intese a studiare l'ambiente politico e sociale che determinò le cause e favorì lo sviluppo del morboso fenomeno da cui furono intristiti gli albori dell'Italia risorta. Basta dare una scorsa alla copiosa, e pur non completa, *Nota bibliografica* con la quale si chiude il presente volume, per farsi una idea del continuo lavoro di ricercatori e studiosi rivolto a lumeggiare i diversi aspetti di un problema così strettamente connesso col formarsi della coscienza unitaria nazionale. Tuttavia una vera storia del brigantaggio non si può dire che sia stata finora scritta, come rilevò a suo tempo il De Cesare e come ripete giustamente il Cianciulli, perché gran parte del materiale archivistico non è stata ancora esaminata e vagliata, quanto la complessità del fenomeno richiederebbe. Né il Cianciulli ha quindi inteso di scriverla. Egli si è invece proposto un compito più modesto, e lo ha assolto convenientemente, quello cioè di dare una visione sommaria, ma chiara, ordinata e obbiettiva del brigantaggio nelle provincie meridionali durante il primo decennio dell'unità nazionale, mettendone in rilievo i precedenti, le cause, le vicende, e le figure più notevoli. La sua esposizione trae profitto da tutta la ricca bibliografia; ma è condotta specialmente sulla ben nota relazione di Giuseppe Massari, che rimane tutt'ora fondamentale, e sugli scritti del Cesari, del De Cesare e del Ciasca.

La Puglia non fu la regione più gravemente colpita da quel flagello. Le provincie di Bari e di Lecce, favorite dalla configurazione del terreno pianeggiante, da una abbastanza buona viabilità, e da condizioni economiche non completamente miserande, videro meno briganti di tutto il resto del Reame; ma ebbero anch'esse in buon numero — come è noto — i loro tristi eroi. Infestato addirittura ne fu poi il Gargano, dove il nostro esercito regolare dovette battersi spesso duramente prima di riuscire a sradicare la mala pianta. A Lucera è ricordato da un austero monumento uno dei più dolorosi e sanguinosi episodi di questa lotta, avvenuto presso la masseria Petrulla, e terminato col totale sacrificio di un drappello di 19 soldati, che combattendo contro un'orda di 300 malviventi, preferirono cadere insieme col loro capitano, piuttosto che arrendersi. Si vedano sul brigantaggio in Capitanata gli articoli di I. Di Marco, (*Tatone racconta...* nella « Gazzetta di Puglia », 19 agosto 1927) e di G. B. Gifuni (*Nel 74. anniversario della Petrulla*, nella « Gazzetta del Mezzogiorno », 20 marzo 1936) sfuggiti al Cianciulli e al Battaglini, che successivamente ha trattato del brigantaggio, con un'ampia bibliografia (*Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie. II, Da Gaeta al brigantaggio politico*, Modena, 1939-XVII).

Tutti gli studiosi del brigantaggio hanno sempre distinto il brigantaggio politico da quello, diciamo così, professionale; ma la distinzione è alquanto speciosa. I briganti son briganti, e nient'altro che briganti, anche quando trovano chi, per propri interessi politici, l'incoraggi a delinquere, condividendo, inevitabilmente, con essi le responsabilità criminali. Se mai una distinzione fosse necessaria, si potrebbe distinguere la politica brigantesca dalla non brigantesca!

Fino a qual punto il brigantaggio meridionale dopo il 1860 venne fomentato dai Borboni esuli a Roma, allo scopo di riconquistare il reame perduto?

Recentemente, Enrico Lombroso, che fu amico personale del conte di Trapani, fratello di Ferdinando II, e ne raccolse le tarde confidenze, ha tentato di attenuare la responsabilità della dinastia caduta, manifestando l'impressione che i rapporti indiretti di Francesco II e dello stesso conte di Trapani col brigantaggio « siano avvenuti mentre costoro erano convinti che la guerriglia fosse compiuta da partigiani e per scopo politico, e se anche certi rapporti fossero perdurati dopo la degenerazione in malandrinaggio, ciò dovette accadere in loro buona fede e per l'inganno interessato di elementi impuri che li avvicinavano o di infidi agenti » (*Il brigantaggio politico e i Borboni di Napoli*, nella « Rassegna storica del Risorgimento », XXIV, pp. 645-648). L'impressione ci sembra troppo benévola. Certo la Corte non divise il bottino con Crocco e compagni, e li abbandonò al loro destino, quando non sperò più di fruire delle loro gesta criminose; ma è anche certo che Francesco II si lusingò di poter rifare, con l'ausilio dei malviventi, il giuoco riuscito così bene a Ferdinando IV nel 1799. Questa è la verità.

G. PETRAGLIONE